

LABORATORIO SOCIOLOGICO

Storia della Croce Rossa in Lombardia (1859-1914) I. Studi

a cura di Costantino Cipolla,
Alessandro Fabbri, Filippo Lombardi

Sociologia e storia della Croce Rossa



FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardisson. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbatto; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Arcari; Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Pia Dusi; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ronald Salzer; Anna Scansani; Stefano Siliberti; Paola Spozetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Giulia Stagi.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Braida, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Riccardo Romeo, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi, Duccio Vanni. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardisson (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Michele Cardin, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Simona Galasi, Paola Spozetti.

Storia della Croce Rossa in Lombardia (1859-1914) I. Studi

a cura di Costantino Cipolla,
Alessandro Fabbri, Filippo Lombardi

LABORATORIO SOCIOLOGICO



Sociologia e storia della Croce Rossa

FRANCOANGELI

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Chiara Giuranna e Virna Pezzali.

La battaglia di Melegnano fu combattuta l'8 giugno del 1859 a partire dalle sei del pomeriggio sotto la minaccia di un temporale che ben presto invase i combattenti. Verso le nove era tutto finito. Gli zuavi erano stati superbi. Gli austriaci avevano combattuto oltre ogni previsione. In cosa potevano mai sperare? Fu l'onore, il senso di fedeltà, la disciplina interiore che evidentemente li spinse a reggere questi feroci confronti fisici, questa lotta senza quartiere. Poco meno di 18.000 francesi avevano assalito 8.000 austriaci per un tasso di vulnerabilità intorno al 4,5% per entrambi gli eserciti, che, considerata la brevità dello scambio, non è da reputarsi poca cosa. La fotografia che stiamo commentando risulta di eccezionale interesse: essa è stata scattata nel cimitero di Melegnano, presumibilmente il giorno dopo la battaglia, da un fotografo non esattamente identificato (francese?). Non conosco foto analoghe di quel periodo. Melegnano fu un incontro piuttosto casuale che, dopo Magenta, portava gli austriaci oltre l'Adige e i francesi al Chiese. Quelli qui rappresentati sono i cadaveri di poco più di 25 soldati francesi e austriaci tra i circa 150 morti (stima) avuti dall'esercito d'Oltalpe e i circa 100 avuti dall'esercito asburgico in quel combattimento. Si notino sia l'assenza di scarpe sia le divise sbottonate, il che dimostra come gli abitanti del luogo avessero perquisito 'adeguatamente' i poveri soldati defunti. La fotografia, in sé eccezionale (ma non inedita), mostra per la prima e, a mia conoscenza, unica volta un ammasso di cadaveri della II Guerra d'Indipendenza. Su Solferino non ho mai trovato nulla di tutto questo (*Costantino Cipolla*).

Photograph courtesy vintagephotosjohnson.com.

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.



Croce Rossa Italiana
Comitato Provinciale Como



Croce Rossa Italiana
Comitato Provinciale di Cremona



CROCE ROSSA ITALIANA
COMITATO PROVINCIALE DI MANTOVA



Croce Rossa Italiana
Comitato Provinciale di Pavia



Croce Rossa Italiana
Comitato Provinciale di Varese



Ufficio storico CRI
Regione Toscana



ASSOCIAZIONE
AMICI DELL'ARCHIVIO STORICO
DELLA CROCE ROSSA ITALIANA
DI BERGAMO



Croce Rossa Italiana
Bergamo
Archivio Storico
dal 1864



Il volume è stato pubblicato anche grazie al contributo dei Comitati Provinciali di Bergamo, Lodi, Monza e Brianza, Pavia; dei Comitati Locali di Brugherio, Codogno, Lodi, Lodigiano Ovest, Stradella, Vigevano; dell'Ispettorato Provinciale II VV di Milano, dell'Ispettorato Locale II VV di Voghera; nonché degli apporti, versati a titolo individuale, di Chiara Caraffa, Veronica Grillo e Gianluigi Nava.

Indice

Prefazione , di <i>Maurizio Gussoni e Luca Bottero</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Costantino Cipolla e Alessandro Fab- bri</i>	»	11

Parte I - Storia dei Comitati lombardi

1. La genesi dei Comitati delle province lombarde , di <i>Filippo Lombardi</i>	»	41
2. Storia del Comitato di Bergamo , di <i>Veronica Grillo e Boris Dubini</i>	»	63
3. Storia del Comitato di Brescia , di <i>Carolina David e Livia Giuliano</i>	»	88
4. Storia del Comitato di Como , di <i>Anna Galimberti e Claudio Caporicci</i>	»	148
5. Storia del Comitato di Cremona , di <i>Alessandro Fabbri, Gianluigi Nava e Olga Pezzetti</i>	»	176
6. Storia del Comitato di Mantova , di <i>Carolina David e Livia Giuliano</i>	»	229
7. Storia del Comitato di Milano , di <i>Chiara Caraffa</i>	»	259
8. Storia del Comitato di Pavia , di <i>Alberto Galazzetti e Filippo Lombardi</i>	»	326
9. Storia del Comitato di Sondrio , di <i>Alberto Ardis- sone</i>	»	347

Parte II - Temi di approfondimento

10. Clero sociale lombardo e genesi della CRI , di <i>Alessandro Fabbri</i>	pag.	361
11. Padre Benedetto Menni (1841-1914): un milanese Santo di Croce Rossa , di <i>Giuseppe Magliozzi, Duccio Vanni e Paolo Vanni</i>	»	423
12. Cesare Castiglioni: filantropia, cura e azione sociale , di <i>Alessandro D'Angelo e Carmelo Spadaro</i>	»	437
13. Donne e infermiere: l'Unione Femminile Nazionale e la Croce Rossa Italiana attraverso fonti inedite di archivio (1905-1914) , di <i>Antonia Francesca Franchini, Alessandro Porro e Angela Maria Stevani Colantoni</i>	»	459
14. La Croce Rossa nella stampa periodica lombarda: un saggio di analisi , di <i>Alessandro Porro, Bruno Falconi e Antonia Francesca Franchini</i>	»	483
15. Strumenti medico chirurgici in Lombardia e Croce Rossa , di <i>Bruno Falconi, Antonia Francesca Franchini e Alessandro Porro</i>	»	504
16. Tecnologia bellica e tecnologia medica sui campi di battaglia 1859-1914 , di <i>Giovanni Cerino Badone e Stefano De Vecchis</i>	»	521
Indice dei nomi	»	585
Notizie sugli autori	»	603

Prefazione

di *Maurizio Gussoni e Luca Bottero*

È abbastanza facile commentare un libro di storia. Si tratta di analizzare, e magari anche giudicare, fatti che sono avvenuti e che, se frutto di una seria ricerca, sono anche consolidati nella memoria. Per sua natura la storia parla del passato. Ovvero di ciò che è avvenuto e che nulla può cambiare.

Ma, quando parli di storia di un'associazione come è la Croce Rossa Italiana, fai davvero fatica. Dietro alle tue spalle hai 150 anni di interventi umanitari. Ma davanti ai tuoi occhi e davanti alla tua immaginazione hai qualcosa che, te lo senti, non avrà mai fine. Infatti, non può avere fine ciò che è il vero motore della più grande organizzazione umanitaria del mondo. Cioè la voglia di fare qualche cosa per gli altri. Qualcosa per i più deboli, per quelli ai quali pochi pensano. Ma che poi sono l'oggetto prioritario dell'interesse dei volontari della Croce Rossa.

Se avesse fine un sentimento del genere, l'umanità avrebbe finito di essere tale.

La Croce Rossa Italiana è nata in Lombardia. A Milano.

Ed oggi nascono due volumi, estremamente accurati nella ricerca, che narrano l'avventura, lunga una trentina di lustri, che ha fatto diventare l'idea di 'donare agli altri', un fatto concreto. Talmente concreto che, scrivendo queste righe, non sono riuscito solo a pensare al passato ed al futuro di questa Associazione. Perché, nella mente, prepotentemente reclamava il proprio spazio... anche il presente.

Ogni giorno le strutture della Croce Rossa ed i suoi volontari sono al lavoro per far qualcosa. E, quasi ogni giorno, fanno qualcosa di nuovo. Tutti i giorni dell'anno, mettono in essere un'infinità di servizi di assistenza e di emergenza che non hanno soluzione di continuità.

Per farlo occorrono molti mezzi, tante strutture, un'importante presenza sul territorio. Insomma, uno spiegamento di forze che fa immaginare la CRI come un esercito del bene. E tale è, in fondo.

Un esercito che, specie con le sue organizzazioni militari, ignora frontiere e pericoli ed opera tutto il mondo. Un esercito che interviene contro terremoti e calamità di ogni sorta per trasformare scenari di desolazione in

campi accoglienti. Un esercito capace di assistere sotto il profilo sanitario una popolazione, di sfamare e confortare tanta gente impaurita. E, addirittura, di restituire il sorriso ai bambini facendo intervenire i propri volontari-clown.

Ecco perché, la prima ad essere colpita, quando vedi i volontari all'opera, è la sfera dei sentimenti.

Ecco perché è davvero difficile accostare il concetto di storia a ciò che, invece, è in quotidiana evoluzione.

Spero che la lettura dei sacrifici dei nostri progenitori sia appassionante per tutti. Ma sono certo che, dopo averlo letto, un volume come questo avrà un posto d'onore in qualunque biblioteca. Perché dietro quelle pagine e dietro all'enorme lavoro dei nostri storici, volontari anch'essi, c'è un qualcosa che è impagabile. Che è molto più importante della splendida veste tipografica e degli appassionanti testi che i libri contengono.

Ed è molto più importante anche dei mezzi, delle sedi e delle cariche della Croce Rossa.

Si tratta del cuore dei nostri volontari. Di ieri di oggi e di domani.

Maurizio Gussoni
Presidente del Comitato Regionale
CRI della Lombardia

Luca Bottero
Medaglia d'Oro al Merito della Croce Rossa Italiana

Introduzione

di Costantino Cipolla e Alessandro Fabbri*

Perché la Lombardia

Perché la Croce Rossa Italiana è nata in Lombardia? Le risposte a un quesito così cruciale possono essere molteplici. Perché il medico alienista milanese dottor Cesare Castiglioni volle ‘importare’ in Italia la creazione di Jean Henry Dunant. Perché la Lombardia era la regione più ricca e più evoluta culturalmente e socialmente d’Italia. Perché la Lombardia era stata il teatro della Seconda Guerra d’Indipendenza italiana, ed in particolare della cruciale battaglia di Solferino e San Martino, decisiva per molti aspetti, ma anche sanguinosissima, e perché fu dalle conseguenze di essa che Dunant trasse la «più grande idea umanitaria e laica che sia apparsa sulla terra» (Cipolla in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, p. 11). Perché questa stessa battaglia diede modo alla società lombarda di esprimere tutta la propria elevatezza, la propria vitalità, il proprio grado di sviluppo materiale e morale. Perché in questa società era presente, ed eminente, un clero unico nel panorama italiano per levatura morale, cultura, patriottismo e filantropia, come si vide appunto dopo la battaglia di Solferino. Perché Cesare Castiglioni faceva parte di una classe medica che non era solo portatrice della propria scienza, ma anche di una coscienza sociale improntata anch’essa alla filantropia, alla ricerca del progresso e al miglioramento delle cure. Come si vede, gli elementi di cui tener conto sono molti: vediamo di analizzarli uno per uno, anche in connessione con quelli posti alla base della nascita della Croce Rossa *tout court*.

Nell’*Introduzione generale* all’opera sulla storia nazionale della CRI (cfr. Cipolla in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, pp. 12-15) avevamo infatti indicato almeno sei motivi per la nascita dell’istituzione su scala mondiale e, di riflesso, nazionale: anzitutto la pessima prova data a Solferino dalle

* Il presente saggio è il prodotto di un’elaborazione comune dei due autori. In ogni caso, è da attribuire a Costantino Cipolla il primo paragrafo, mentre gli altri sono da attribuire ad Alessandro Fabbri.

varie sanità militari, a fronte di un aumento esponenziale delle perdite fra i belligeranti; in secondo luogo, la conseguente meritoria ‘supplenza’ compiuta dal popolo lombardo, senza distinzione di classi o di genere, e con il clero in posizione particolarmente eminente. Seguono quindi due elementi legati alla persona di Dunant, che costituiscono altrettanti innegabili titoli di merito per il filantropo ginevrino: la capacità di comprendere l’opera della popolazione lombarda e di trarne spunto per l’elaborazione della sua idea, espressa nel *Souvenir de Solferino*; la sua abilità di comunicatore, o se si vuole il suo carisma, poiché Dunant non solo seppe elaborare questa idea, ma anche diffonderla in tutta Europa, procurandole consensi ed adesioni che i suoi colleghi nel nascente Comitato Internazionale di Ginevra (il troppo anziano generale Dufour, il prudente e calcolatore giurista Moynier, il freddo medico Appia, lo schivo medico Maunoir) sarebbero stati ben lungi dal saper conquistare. Infine, ebbero un certo rilievo due fattori di carattere generale, legati all’Europa del tempo ed alla sua società: una cultura giuridica che stava finalmente dando spazio, e solido fondamento, alla pietà per i feriti e per le vittime della guerra (cfr. Focarelli in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a), ed un più ampio clima culturale, o se si vuole uno spirito del tempo, dominato dall’idea di progresso in tutti i campi, dalla politica alla società, dall’economia alla cultura. Ricordo in proposito i movimenti per l’emancipazione dei popoli dal dominio straniero (il patriottismo, cosa ben diversa dal successivo e deteriore nazionalismo), e dai governi dispotici basati sul diritto divino (liberalismo, democrazia), nonché le rivendicazioni del proletariato (il nascente socialismo) e delle donne (il nascente emancipazionismo), fino alla nascita della medicina sociale, della cultura positivista e del progressismo ottocentesco, basati sulla fede nella scienza e nelle sue capacità di migliorare la società dal punto di vista igienico, sanitario, economico e materiale (Cipolla 2013).

Ebbene, la maggior parte di questi fattori si ritrova a livello locale in Lombardia: anzitutto, per quanto riguarda la pessima prova data dai servizi sanitari degli eserciti austriaco, francese e sabauda a Solferino, non si può non rilevare il carattere epocale di questa battaglia. Come si è già osservato in un recente lavoro (Cipolla 2012), l’Italia fu fatta nel biennio 1859-‘60, e all’interno di esso appunto dalle battaglie di Solferino e del Volturno, entrambe decisive, ma la prima in misura maggiore rispetto alla seconda, non solo per una questione di pura precedenza cronologica: Solferino sancì infatti la duplice vittoria dei principi di nazionalità e di sovranità popolare contro il pluri-etnico ed assolutistico impero asburgico. Questo venne sconfitto in modo tale da non potersi più riprendere la Lombardia, una delle sue ‘gemme’, sistematicamente sfruttata, come denunciarono fra gli altri Cesare Correnti dall’esilio e, dal carcere e con maggior pacatezza e lucidità, don Enrico Tazzoli (cfr. Cipolla, Siliberti, a cura di, 2012, pp. 62-72). Perduta la guerra e con essa la Lombardia, l’Austria non fu più in grado di difendere i

suoi Stati satelliti in Emilia e in Toscana, né di aiutare in qualche modo i Borboni, lasciati soli ad affrontare un Garibaldi vincitore e i suoi volontari galvanizzati dalla stessa campagna del 1859. La liberazione della Lombardia, insomma, fu la chiave di volta dell'unificazione italiana.

Al tempo stesso, il costo umano del raggiungimento irrevocabile di un traguardo così significativo nella nostra storia fu altissimo: come si è dimostrato in un recente lavoro sulla battaglia di Solferino (Cipolla, a cura di, 2009, pp. 34-52), le perdite complessive furono di circa 12.000 morti sul campo, più almeno altri 10.000 feriti o malati deceduti nei giorni seguenti, secondo una percentuale arrotondata del 10 % sui 100.000 soldati feriti ed ammalati dei tre eserciti. Ciò significa che dei circa 250.000 uomini che presero parte alla battaglia, quasi la metà fu messa fuori combattimento.

Davanti a questa marea di vittime stavano troppo pochi medici, troppo pochi infermieri, troppo poche ambulanze e troppo poco materiale sanitario, come venne più tardi denunciato dal medico militare francese J. C. Chenu (si veda il contributo di Bosi M. R., Vanni D. e Vanni P. in Cipolla, a cura di, 2009, pp. 522-540). A queste inadeguatezze supplì la popolazione civile della Lombardia, con uno slancio filantropico che per l'appunto fu notato da Dunant nel suo *Souvenir*. Egli, pur non tacendo alcuni episodi di meschina disonestà (contadini che derubavano e spogliavano i feriti), mise in luce l'aiuto prestato già sul campo di battaglia, con il trasporto dei soldati ai paesi vicini, dove vennero somministrate le prime cure, e quindi il successivo trasferimento nelle città più grandi, da Brescia, che accolse circa 33.000 degenti, a Bergamo, che ne prese in carico dai 2.400 (secondo Chenu) ai 10.000 (Donati Petteni G., 1961, pp. 291 ss.), a Como (3.304), Cremona (dagli 8.580 di Chenu ai circa 10.000 delle fonti italiane) e Milano, con i suoi 25.285 ricoverati (Bosi M. R., Vanni D. e Vanni P. in Cipolla, a cura di, 2009, pp. 534-535). Tuttavia, Dunant pose decisamente in secondo piano i meriti che il clero lombardo ebbe nell'organizzare e nel portare in prima persona i soccorsi ai soldati feriti e malati: nel complesso non si può parlare di una censura assoluta, poiché alcuni religiosi meritevoli vennero menzionati nel *Souvenir* (un anonimo abate che lo aiuta a Castiglione delle Stiviere, monsignor Giovanni Rossa a Brescia, suor Marina Videmari a Milano: cfr. Dunant, 2009, pp. 53-54, p. 74 nota 1, p. 98), ma d'altro canto egli nascose l'entità dello sforzo profuso dal clero lombardo, sia nelle città sia, soprattutto, nella stessa Castiglione delle Stiviere.

Infatti non solo a Brescia, Bergamo, Cremona e Milano il contributo del clero fu cospicuo, ma a Castiglione fu anzi del tutto cruciale, perché in questo paese di circa 5.000 abitanti, invaso secondo Chenu da un numero doppio di feriti (Bosi M. R., Vanni D. e Vanni P. in Cipolla, a cura di, 2009, p. 534), l'Intendenza francese istituì una Commissione Civile per la loro assistenza, e a capo di essa pose il neanche trentenne curato don Lorenzo Barziza, ex allievo del grande don Enrico Tazzoli nel Seminario di Mantova.

Barziza, pur nella confusione generale, aiutato dalle autorità municipali e soprattutto dalla popolazione, riuscì ad organizzare ben 12 ospedali provvisori, con personale e servizi, nonché un sistema di ambulanze di fortuna dal campo di battaglia e poi verso le città più vicine, oltre a prodigarsi in prima persona per i feriti in tutti i modi possibili (Cipolla, Siliberti, a cura di, 2007, pp. 66-67). Fu dunque anche per merito suo, e senza dubbio sotto la sua guida, se le dolci e belle popolane di Castiglione si dedicarono ai degenti senza distinzione, pronunciando quel «Tutti fratelli» che si impresse così a fondo, insieme alla loro pietosa fatica, nella memoria di Dunant, costituendo il nocciolo del suo *Souvenir* (Dunant, 2009, pp. 59-60) e, in definitiva, della sua idea. Dentro quelle parole, come si è già osservato, «c'era carità, amore, gioia per la vittoria, vocazione umanitaria, civiltà lombarda (ben più che italiana), ma l'esito fu quello per un modello che avrebbe corso a lungo per le strade della storia» (Cipolla in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, p. 13). Ciò nonostante, il ruolo di Barziza venne totalmente ignorato da Dunant nel suo *Souvenir*, dal quale anzi sembra quasi che il coordinatore dei soccorsi e il modello per le popolane sia stato l'autore stesso. Perché questo silenzio? Disconoscere i meriti di Barziza significa disconoscere i meriti del clero sociale mantovano e, più in generale, lombardo, di cui don Lorenzo fu un caso esemplare per quanto inconsapevole, e senza voler mancare di rispetto alla memoria di Dunant si può ritenere che la sua ferrea fede religiosa calvinista, della corrente del *Risveglio*, e il conseguente anticattolicesimo che provava all'epoca, non siano stati estranei a ciò, anche se in seguito le sue concezioni religiose si evolvettero verso una dimensione più evangelica, legata al Cristo delle origini, ed aperta al cattolicesimo, come si è evidenziato in *Darwin e Dunant* (Cipolla, 2009).

Dunant dunque trasse il primo embrione della sua idea dal modello di assistenza volontaria realizzato a Castiglione da clero e popolo, ossia dalla manifestazione tangibile dell'essenza del cattolicesimo sociale lombardo: l'idea di messaggio evangelico (amore del prossimo) di cui questo clero eccezionale era portatore, messa in pratica nella realtà quotidiana, facendo appello alla carità della gente ed organizzandola in maniera razionale per quanto possibile, senza disprezzare la modernità, ma anzi accettandola, a dispetto delle opposte concezioni del clero reazionario. Ciò tuttavia non significa che Dunant sia stato un 'copione', un plagiatario o un ladro di meriti altrui: in passato vi sono state polemiche in proposito, ma, come è stato stabilito da Felix Christ fin dal 1991, bisogna mettere bene in chiaro, una volta per tutte, che l'originalità del contributo e dell'idea di Dunant risiede nell'aver concepito la trasformazione di questo modello di assistenza in un'organizzazione solida, di portata mondiale, riconosciuta e tutelata legalmente da tutti gli Stati civili del mondo, e naturalmente nell'aver realizzato una tale organizzazione (Cipolla, Siliberti, a cura di, 2007, pp. 123-124; Dunant, 2009, pp. 107-115). Chiarito questo punto cruciale, resta il

fatto che Dunant ha ignorato i meriti di Barziza, e in generale quelli di tutto il clero sociale lombardo, di cui don Lorenzo era degno figlio: tuttavia tali meriti vi furono, reali e concreti, e la miglior prova di ciò consiste nella nomina a Cavaliere della Legion d'Onore, che Napoleone III decretò il 14 marzo 1860 per lui e per altri 24 eminenti cittadini lombardi, dei quali uno era a sua volta prete, ossia don Domenico Treccani di Montichiari, che nel suo paese svolse un ruolo analogo a quello di Barziza (Cipolla, Siliberti, a cura di, 2007, pp. 350-352).

Chiariti i primi due fattori, e il rilievo che il secondo ebbe nell'influenzare i meriti comunque inimitabili di Dunant, restano da considerare gli ultimi due elementi che contribuirono al successo della 'formula' della Croce Rossa ed il loro peso specifico in Lombardia: l'evoluzione della cultura giuridica in un senso favorevole alla tutela delle vittime della guerra e l'esistenza di un clima socio-culturale improntato al progresso. Per quanto riguarda il primo di essi è doveroso ricordare che già nel Settecento la cultura illuminista lombarda fu all'avanguardia nel panorama europeo, anche nei campi del diritto e della filosofia giuridica: si pensi soltanto a Cesare Beccaria (1738-1794), alla sua opera *Dei delitti e delle pene* (1762) e all'importanza che essa ebbe nell'orientare le riflessioni giuridiche e le scelte politiche in tutto il mondo civile di allora. In seguito, fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, un'altra figura di spicco fu Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), parmigiano di nascita ma lombardo d'adozione, autore nel 1791 dell'opera *Genesi del diritto penale*, ispirata alle tesi di Beccaria, e dal 1807 docente di diritto civile all'Università di Pavia, della quale Beccaria stesso era stato allievo. Il prestigioso ateneo pavese fu dunque un importante polo di aggregazione e di formazione per giuristi di livello europeo, almeno fintanto che la stretta censoria del regime asburgico non ne soffocò la vitalità culturale: lo stesso Romagnosi, nel 1821, dopo essere stato accusato di complicità con Silvio Pellico, Federico Confalonieri e gli altri carbonari poi condannati allo Spielberg, venne assolto ma allontanato dall'insegnamento. Tuttavia egli poté ancora esercitare una profonda influenza su molti intellettuali lombardi, come il suo ex allievo Carlo Cattaneo, che gli fu vicino fino alla morte.

Anche (e soprattutto) per il secondo elemento non si può non rilevare come la Lombardia fosse pienamente partecipe del fermento che pervase l'intera Europa per tutto il secolo: si è infatti già osservato che fu nella nostra regione che avvenne la battaglia veramente decisiva per l'unità d'Italia, ma oltre a Solferino e prima di Solferino vanno ricordati i fatti del biennio '48-'49, dalle Cinque Giornate di Milano alle Dieci Giornate di Brescia, oltre a tutta una serie di episodi che attestano chiaramente come il Risorgimento, in Lombardia, sia stato di popolo e non di una sparuta minoranza (Cipolla, 2012, pp. 23-32). Naturalmente, nel popolo occorre comprendere anche il clero, e nel periodo risorgimentale bisogna includere il decennio,

definito da alcuni storici ‘di preparazione’, che andò dal ‘49 al ‘59: che il clero lombardo abbia fatto la sua parte nel ‘48 e nel ‘49 è infatti una verità ormai accertata, ad esempio nel caso di Brescia, dove si ebbe la figura del capo combattente don Pietro Boifava, eroe delle Dieci Giornate con (e talvolta in opposizione a) Tito Speri (cfr. Cipolla, Fappani, a cura di, 2012). Inoltre, esso fece la sua parte nei dieci tremendi anni, quasi tutti trascorsi in condizione di stato d’assedio, che separarono il ‘49 dalla liberazione: non è un caso che degli undici patrioti impiccati o fucilati a Belfiore fra il 1851 e il 1853, ben tre siano stati sacerdoti, ossia don Giovanni Grioli, don Bartolomeo Grazioli e soprattutto il già menzionato don Enrico Tazzoli, massimo rappresentante misconosciuto del cattolicesimo sociale lombardo ed autore di un saggio pionieristico e classico in merito (cfr. Cipolla, Benedusi, Fabbri, a cura di, 2012, pp. 616-622). Al tempo stesso, il radicamento e l’estensione che il movimento patriottico clandestino aveva preso, con centinaia di affiliati nelle maggiori città ed anche nelle campagne, fra il Ticino e l’Isonzo, prima della scoperta da parte della polizia austriaca e il tragico epilogo appunto a Belfiore (Cipolla, 2006), nonché l’apporto generoso di volontari lombardi nel ‘59 (esercito regolare sabauda e Cacciatori delle Alpi di Garibaldi) e nel ‘60 (i Mille), dimostrano una volta di più la tensione popolare alla libertà dall’assolutismo asburgico, all’unificazione, all’instaurazione di un nuovo regime politico, fosse questo la monarchia costituzionale piemontese o la repubblica di Mazzini o di Cattaneo.

Se tuttavia l’attivismo, la vivacità, la volontà di operare per cambiare le cose del popolo della Lombardia si espressero sul piano politico in una vigorosa partecipazione al nostro Risorgimento, sul piano economico e sociale essi furono forse ancor più evidenti: si è già osservato che per la sua ricchezza la Lombardia era una delle ‘gemme’ dell’Impero asburgico, con un’agricoltura e un’industria che erano le più fiorenti d’Italia. A ciò tuttavia occorre aggiungere il livello relativamente progredito della società lombarda nell’istruzione, nell’assistenza sociale e sanitaria, nella filantropia: è noto infatti che la Lombardia era la regione più alfabetizzata d’Italia, in parte anche per merito degli austriaci, ma accanto al sistema scolastico propriamente detto essa vantava il primato di aver fatto nascere nel suo seno i primi asili infantili della penisola, dapprima a Cremona, per l’opera del sacerdote Ferrante Aporti, e in seguito in altre città, fino a Mantova, dove grazie allo stesso don Enrico Tazzoli raggiunsero livelli riconosciuti di eccellenza (Cipolla, Siliberti, a cura di, 2012, pp. 75-91). L’idea che l’istruzione potesse essere un volano per lo sviluppo dell’economia, e soprattutto per il riscatto concreto e definitivo del popolo dalla miseria, era dunque ampiamente diffusa nell’*élite* lombarda, nonché nello stesso clero, o più precisamente nel clero sociale, liberale e patriota, di contro alla fazione austriacante, reazionaria ed intransigente, ben rappresentata dai gesuiti e da alcuni vescovi particolarmente retrivi.

Al tempo stesso, anche la classe medica lombarda era, nel suo complesso, convinta di poter contribuire al progresso definitivo delle condizioni di vita del popolo: non è un caso, infatti, che siano stati «alcuni illustri medici milanesi», Andrea Verga, Agostino Bertani e Gaetano Strambio, per di più nel '48, ad aver avuto inizialmente l'idea di creare un'Associazione che riunisse tutti i rappresentanti della professione, allo scopo di auto-tutelarsi, difendersi da ciarlatani e far sentire le proprie rivendicazioni, ma anche allo scopo di condividere progressi, conoscenze ed esperienze, e quindi cooperare al miglioramento della qualità dell'assistenza sanitaria, giovando alla collettività, e in special modo ai suoi membri più disagiati, né è un caso che, nato in Piemonte due anni dopo come 'Associazione Medica degli Stati Sardi', questo sodalizio divenne l'Associazione Medica Italiana e celebrò il suo congresso costituente proprio a Milano, il 4 settembre 1862 (Ardisone in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, pp. 273, 292; Cipolla in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, p. 25). Bisogna dunque comprendere che uomini di questa levatura, medici talvolta famosi e facoltosi, talvolta (più spesso) di condizioni molto modeste, erano portatori di una cultura positivista che vedeva nel progresso scientifico la chiave di volta del miglioramento delle sorti dell'umanità, e dunque non furono solo freddi sacerdoti della scienza medica (come invece furono, credo di poter dire, un Appia e un Palasciano, il primo sleale nei confronti del secondo, l'altro valente, ma piuttosto pieno di sé), ma anche precursori e poi esponenti della medicina sociale, filantropi, uomini desiderosi di giovare, da una prospettiva laica, ai propri simili: «in un clima culturale che veniva sempre più celebrando la scienza e la tecnica, risaltava una figura professionale di medico la cui identità scientifica era fortemente connotata da valori integrativi di umanitarismo e di apostolato laico. Scienza e umanità non era un binomio di facciata; per molti medici rappresentava una vera e propria parola d'ordine» (Cosmacini, 1997, 350).

In questa prospettiva si comprendono meglio le figure dei fondatori dei vari Comitati lombardi dell'«Associazione italiana di soccorso per i militari feriti e malati in tempo di guerra»: non singole personalità illuminate e isolate, ma appartenenti ad un *milieu* di uomini di scienza e di cuore, non tutti animati dallo stesso zelo religioso dei sacerdoti della loro regione, o di Dунant a Ginevra, ma certamente da un analogo spirito filantropico, benché spesso di radice laica, e che spesso si erano distinti e temprati nei soccorsi prestati ai feriti delle battaglie del '59. Questo fu il caso di Cesare Castiglioni, in gioventù dinamico ricercatore ed autore di un pionieristico studio sull'anchilostomiasi, e in seguito medico alienista, direttore del manicomio milanese della Senavra, nel quale si prodigò continuamente per migliorare le condizioni di vita dei pazienti; patriota ma non nazionalista, decorato dai francesi per il suo contributo nelle cure prestate ai feriti di Solferino ricoverati a Milano (Castaldini, Cattaneo, 2005, p. 124), fieramente nemico dello

Stato pontificio e inveterato pacifista, egli fu forse la persona più ‘in sintonia’ con Dunant e con lo spirito del suo *Souvenir*, a parte il sentire religioso del quale fu scarsamente provvisto. Se dunque Dunant ebbe il merito incancellabile e squisitamente individuale di concepire l’istituzione (sulla base del modello associativo lombardo), di comunicarla e di crearla, Castiglioni ebbe a sua volta il merito di recepirla e di trapiantarla in Italia, in Lombardia, a Milano. Si è visto come questo fosse, e infatti fu, il terreno più fertile perché l’idea dunantiana potesse attecchire: con facile determinismo si potrebbe anzi dire che la Croce Rossa non avrebbe potuto non nascere in Lombardia, anche considerando le difficoltà che essa ebbe nel radicarsi in altre regioni d’Italia (si pensi solo alla Toscana). Tuttavia non sarebbe corretto sostenere un tale argomento: nella storia spesso accade ciò che è improbabile, inaspettato ed imprevedibile, e inoltre un singolo evento e una singola persona possono fare la differenza, come è stato appunto il caso di Dunant. È dunque doveroso riconoscere i meriti individuali di Castiglioni, la sua volontà di non badare solo ai suoi affari personali (e non erano pochi), ma anche di impegnarsi per trapiantare l’idea dunantiana in Italia. Ciò vale per lui così come per le persone che lo affiancarono a Milano, e ancora per gli altri medici che ne seguirono l’esempio in tutta la regione: il dottor Carlo Zucchi a Bergamo, il dottor Luigi Ciniselli a Cremona (Cavaliere della Legion d’Onore per i soccorsi ai feriti francesi) e il dottor Agostino Maraglio a Brescia, per non citare che i primi. Fu dunque grazie a uomini siffatti, espressione di un gruppo sociale promotore di progresso, e al tempo stesso individui in misura diversa eminenti, che l’idea di Dunant poté essere trapiantata in Lombardia, nascendovi come associazione volontaria e libera: una «fondazione spontanea», come può essere definita (Cipolla in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, p. 19), in una regione che aveva il miglior *humus* perché essa si realizzasse, esattamente nelle modalità auspiccate da Dunant.

Gli anni di Cesare Castiglioni: nascita, fioritura e riflusso

La storia della Croce Rossa in Lombardia, per il periodo cruciale e pionieristico che va dal 1864 al 1871, equivale di fatto alla storia della Croce Rossa Italiana: qui si ebbe, alla fine di febbraio del 1864, la proposta di Cesare Castiglioni di studiare la creazione di compagnie volontarie per il soccorso ai soldati feriti, formulata in seno al Comitato milanese dell’Associazione Medica Italiana, di cui era presidente. Qui si ebbero, ad opera di Castiglioni e dei suoi collaboratori Agostino Barbieri, Antonio Tarchini Bonfanti, Antonio Trezzi e Carlo Brot, i primi contatti con Ginevra per avere istruzioni, e con il marchese Benigno Bossi, ex esule nella stessa Ginevra, per averne la collaborazione: anch’egli infatti era in procinto di

istituire un Comitato per suo conto, ma venne ‘conquistato’ all’iniziativa. Qui il primo Comitato dell’‘Associazione italiana di soccorso pei militari feriti e malati in tempo di guerra’ nacque ufficialmente il 15 giugno 1864 (Cipolla in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a, p. 24). Da qui infine fu diramato l’appello agli altri Comitati dell’AMI perché aderissero all’iniziativa: «L’avventura della Croce Rossa era così veramente partita sul territorio nazionale, anche se essa resterà abbastanza a lungo una questione soprattutto lombarda, con riflessi su Torino e stimoli verso l’Emilia-Romagna e la Toscana. La cultura medica milanese, con la sua storia specifica, e l’assistenza alle vittime di Solferino furono la chiave che diede la molla al tutto» (ivi, p. 25). A questo proposito infatti le date, nella loro secca assertività, non lasciano spazio a dubbi: l’esempio di Milano fu seguito in prima istanza da Bergamo il 4 settembre, da Ferrara il 14 novembre e da Cremona il 4 dicembre, sempre ad opera dei Comitati dell’AMI, ed anche negli anni successivi, con Brescia (26 giugno 1865), Pavia (5 maggio 1866) e Como (28 maggio 1866), fu sempre la Lombardia a costituire la realtà regionale più forte, per numero di Comitati e di soci e per ricchezza di patrimonio e dotazioni di materiale sanitario. Il caso di Ferrara è un’eccezione assoluta, anche perché a costituirsi fu, propriamente, un ‘Comitato Provvisorio’ (derivato da uno precedente figlio a suo modo di Solferino), che divenne definitivo molto dopo, il 6 maggio 1866.

Il periodo 1864-1866 può essere dunque definito il più pionieristico, il più disordinato, ma forse anche, per i suoi protagonisti, il più ricco di speranze ed aspettative: vi erano infatti problemi nello stabilire i contatti e i rapporti gerarchici, nel raccogliere adesioni e fondi, nel chiarire la reale consistenza dei nuovi Comitati che nascevano, ma al tempo stesso non mancavano le persone di buona volontà pronte ad associarsi, a donare ed a collaborare. Stiamo parlando naturalmente di nobili e, soprattutto, borghesi, della borghesia milanese e lombarda colta, illuminata, attiva, dai cui ranghi venivano la maggioranza dei medici e la classe dirigente locale. La motivazione che li muoveva era al contempo filantropica e patriottica, e la radice di essa era sempre il ricordo dell’ecatombe di Solferino: per un verso si intendeva evitare il ripetersi di una simile carneficina, quanto meno limitandone le conseguenze, e per un altro verso si desiderava contribuire, appunto in una siffatta maniera filantropica, allo sforzo definitivo di completamento dell’unificazione nazionale, che l’opinione pubblica sentiva vicino. Infatti l’approssimarsi della guerra stimolò l’espansione dell’iniziativa milanese, costituendo «una spinta notevole alla nascita di nuovi Comitati ed al rilancio di quelli già nati» (ivi, p. 30): oltre ai già citati Pavia e Como, Genova, Napoli, Bologna, Firenze e la stessa Ferraraacquero sull’onda dei preparativi per quella che è passata alla storia come Terza Guerra d’Indipendenza. Si trattò tuttavia di un’espressione di energia associativa, filantropica e patriottica, appariscente ma purtroppo effimera: «Ad essere

magnanimi, nel 1866, a guerra in corso, i Comitati che si sono costituiti sono circa una ventina, anche se alcuni di fatto sono delle “Commissioni promotrici” che, cessata la guerra, non diventeranno o non si trasformeranno in veri e propri Comitati, in possesso di tutti i requisiti del caso» (ivi, p. 31). Ciò tuttavia diede luogo allo sforzo encomiabile della raccolta di materiale sanitario, generi di conforto e fondi in buona quantità, nonché alla preparazione e all’invio di squadriglie volontarie di assistenza ai feriti che, pur potendo dare un contributo modesto (modesta fu l’entità delle operazioni militari), quanto meno si comportarono con onore e competenza, svolgendo bene i loro compiti ed amalgamandosi bene con il personale sanitario militare propriamente detto (ivi, p. 32). Si potrebbe anzi dire che lo stesso desiderio dei volontari delle squadriglie di non sfigurare, di volere delle divise, e perfino le sciabole come i medici militari (cosa che Castiglioni disapprovò), fu il primo indizio di una tendenza alla statalizzazione ed alla militarizzazione dell’Associazione che, morto Castiglioni, si sarebbe via via compiuta.

Ad ogni modo, la III Guerra d’Indipendenza costituì uno spartiacque nella prima fase dell’esistenza della CRI, perché al termine di essa la ritrovata pace determinò un calo verticale delle adesioni dei soci, e il conseguente scioglimento di molti Comitati: nel 1867, infatti, solo i rappresentanti di 11 di essi parteciparono al Congresso del 25 marzo a Firenze, durante il quale peraltro il locale Comitato cercò di insidiare la *leadership* milanese, forte dello *status* di capitale del Regno di cui godeva da poco la città (ivi, pp. 32-33). Fu una vittoria di Castiglioni e dei milanesi veder ugualmente riconosciuta la centralità del loro Comitato, ma chiaramente i fiorentini avevano toccato un nervo scoperto: per un verso Milano aveva il merito di aver creato l’Associazione in Italia, ma per un altro verso evidenti esigenze di opportunità rendevano consigliabile avvicinare il Comitato Centrale alla sede del governo.

Il problema tuttavia restò ‘congelato’ per altri due anni, sia perché molti speravano in un ulteriore trasferimento della capitale a Roma, non escluso Castiglioni, sia perché l’indebolimento dell’Associazione continuò vistosamente: nel 1868 i Comitati si ridussero ancora, tanto che il *Rendiconto* pubblicato dal Comitato Centrale per quell’anno ne menziona solo 8 (ivi, p. 33), Firenze esclusa. Anche in seguito, in occasione del Congresso di Berlino del 1869, si ebbe una ben scarsa risalita, con 11 Comitati che delegarono Castiglioni a rappresentarli: egli era ben consapevole di questo stato di cose, che traspare dai *Rendiconti* milanesi, i quali restituiscono l’immagine di «un’Associazione che si muove quasi a rimorchio di quella Internazionale per un’arretratezza che si accentuerà nel tempo» (ivi, p. 34). Neppure l’aiuto prestato dall’Associazione ai garibaldini di Mentana scosse più di tanto l’opinione pubblica: del resto «si trattò di un’esperienza molto mode-